

di PAOLO BUFALINI

Quando, nel settembre del 1970, la legge sul divorzio approvata dalla Camera venne in discussione al Senato, in aula, la richiesta della DC di non passaggio agli articoli, che, se fosse stata accolta, ne avrebbe stroncato l'iter parlamentare, fu respinta con un solo voto di maggioranza. Ci guardammo attorno. Quattro senatori dello schieramento laico avevano votato contro il divorzio: se non ricordo male, due liberali, un socialista, un indipendente di sinistra eletto nelle liste comuniste. Non erano franchi tiratori, ma aperti oppositori del divorzio per motivi di coscienza. Per di più era assente un discreto numero di senatori contrari al divorzio. In quelle condizioni, c'era da domandarsi con preoccupazione se la legge sarebbe passata. Pure, in Italia, in presenza di una società profondamente mutata rispetto agli anni della Costituzione e di una generale crescita di una moderna coscienza civile e politica democratica e di una concezione laica dello Stato, vi era ormai urgente bisogno di introdurre, attraverso una legge equilibrata, l'istituto del divorzio.

Anche molti democristiani erano di ciò consapevoli, ma non osavano uscire allo scoperto per non alienarsi l'appoggio di una parte ancora grande del clero italiano e di masse di cittadini ed elettori ancora attaccati a concezioni tradizionali, e non era sempre e solo un calcolo elettorale, perché vi erano dirigenti dc che temevano l'affermarsi di un movimento cattolico clericale di destra che investisse la DC dall'esterno e nel suo interno. Ci ponemmo, perciò, nel gruppo comunista del Senato, il problema di come evitare che la legge venisse bocciata, e ne discutemmo con la Segreteria e la Direzione del partito. Sorsero così l'idea di ricercare un qualche accordo tra forze laiche e divorziste e la Dc, su una base di principio: e cioè il dovere di tutte le forze democratiche e popolari di operare affinché mutamenti di rilevanza storica, che toccano sentimenti popolari profondi (e tale era l'introduzione del divorzio in Italia) non si attuino

e neppure siano respinti solo in forza di una maggioranza tanto ristretta da lasciare un pesante retaggio di lacerazioni nel corpo della nazione, bensì in forza di un ampio consenso e, comunque, senza aspre contrapposizioni e lacerazioni. Muovendosi su una tale linea di principio, era probabilmente possibile concordare qualche ritocco della legge per venire in parte incontro ad alcune esigenze sollevate dal mondo cattolico e dalla Dc, e, in tal modo, assicurarsi il varo della legge sul divorzio e forse prevenire il referendum abrogativo che già le forze antidivorziste si proponevano.

Ne parlai subito al Segretario del PSI dell'epoca, compagno Giacomo Mancini. Discutemmo, mettiamo a punto una impostazione e una linea comuni. Mancini si riservò di darci una risposta, che venne dopo un paio di giorni, e fu positiva. Prendemmo contatto con gli altri partiti e gruppi laici e con la Dc, di cui era allora segretario l'on. Forlani. Nacque così l'iniziativa del Comitato promosso e presieduto da Giovanni Leone, che elaborò alcuni emendamenti alla legge. Lo stesso Leone sostenne in aula gli emendamenti. Nelle votazioni segrete, il margine di maggioranza fu abbastanza ampio; nei voti palesi di stretta misura: la legge passò in Senato, tornò alla Camera, fu promulgata il 1° dicembre 1970.

Appena approvata la legge in Senato, io stesso, rievocando il modo come a tale risultato si era arrivati, commentai l'avvenimento con un articolo, il cui succo era in questa frase: «L'istituto del divorzio sarà introdotto in Italia — lo ripetiamo, lo crediamo — senza vincitori né vinti». Vi era, in questa affermazione, palese, la preoccupazione di allargare nel paese il consenso al divorzio, di evitare un referendum abrogativo. Ma, subito dopo, le forze antidivorziste più aggressive, clericali, retrive, diedero vita al movimento e al comitato per l'abrogazione, attraverso il referendum, della legge sul divorzio. Alla loro pressione — certo molto ampia e pesante — la Dc ben presto cedette, e lo stesso Forlani appose la sua firma alla richiesta di referendum abrogativo.

Sorse allora in noi (parlo della Segreteria e poi della Direzione del PCI), l'idea di tentare

Dieci anni fa il referendum dal quale usciva confermata una legge moderna e avanzata. Parla un protagonista di quella battaglia di libertà

Divorzio: i retroscena della vittoria dei «NO»



Il fronte antidivorzista predisse il caos e la fine della famiglia - Scese in campo, alla guida dei «crociati», Amintore Fanfani

Vi ricordate? «Vostra moglie scapperà...»

I «no» furono oltre diciannove milioni (per l'esattezza 19.138.300), pari al 59,26 per cento dei voti; i «sì» furono tredici milioni (precisamente 13.157.558), cioè il 40,74 per cento. Alla domanda stampata sulla scheda: «Volete voi che sia abrogata la legge sul divorzio?», il popolo italiano nella sua grande maggioranza rispondeva dunque di no: un no netto, deciso, inequivocabile, che chiudeva definitivamente una partita durissima condotta sul terreno specifico della legge, ma giocata nel più vasto campo della democrazia, della libertà e autonomia dello Stato, della libertà e dignità dei singoli, della vera modernità sociale.

I «no» vennero già a cascata da tutte le parti: dai luoghi della concentrazione operaia, dai settori della borghesia illuminata, dal mondo della cultura e della scuola, dalle grandi città, dalle «zone bianche», dal Mezzogiorno (con punte stupefacenti: la Sicilia sopravanzò perfino la media nazionale), dal mondo cattolico, perfino dalle zone più sensibili della Chiesa. S'impegnarono le donne e i giovani, e con loro scrittori e scienziati, filosofi e uomini, di spettacolo, magistrati e teologi, sindacalisti e gente dell'informazione. Ovunque il «no» superò il totale dei voti raccolti alle politiche del '72 dall'arco dei partiti divorzisti; e ovunque, viceversa, la somma dei «sì» non raggiunse le quote di consensi che avevano raccolto i partiti contrari alla legge.

Per qualcuno, anche nello schieramento progressista, quel 60% di «no» fu una sorpresa; così come per altri fu una sorpresa, ma di segno esattamente contrario, quel 40% di «sì». Al di là dei pronostici e delle loro motivazioni, quello che veniva fuori dalle urne era tuttavia il profilo di un paese che voleva af-

fermare nuovi livelli di socialità e di solidarietà; che non tollerava d'essere riaccolto indietro da spazi di libertà faticosamente conquistati e che già altri in Europa frequentava da lungo tempo; non disposto a subire il padronato, l'oscurantismo, men che mai la tutela ideologica dei Comitati civici, della Dc, addirittura del MSI.

Sì, perché queste erano le forze in campo: da una parte — e sia pur travagliata e scossa — la Dc di Fanfani, i comitati di Gabriele Lomazzi e di Cedo al MSI di Almirante, i settori più tradizionalisti dell'episcopato capeggiati dal cardinale Siri; dall'altra i partiti laici (dal comunista al liberale), i cattolici progressisti, i movimenti delle donne in piena espansione, i grandi centri della cultura e dell'informazione, un vasto tessuto democratico spontaneamente costituito e che svolse dappertutto una funzione decisiva.

Un grande, appassionato, fruttuoso confronto popolare. Del quale non si riesce però a cogliere il senso vero se lo si guarda attraverso le lenti appannate della politica tradizionale, degli schieramenti rigidi, delle pregiudiziali. A rifletterci, non fu proprio quello — coi suoi protagonisti, i suoi linguaggi, le sue forme — il momento di rottura con una certa prassi politica riduttiva, mortificante, estranea? Per la prima volta dopo molti anni, si sentì in Italia respirare profondamente, a cuore libero, lo sguardo, far sentire le sue voci; e ciò fuori da suggestioni massimalistiche e da ubriacature ideologiche neppure tanto remote.

L'Italia cambiava, insomma. Chi mostrava di non cambiare, un vasto tessuto democratico spontaneamente costituito e che svolse dappertutto una funzione decisiva.

mentali di Marx, di Lenin, di Togliatti... «Compagni! Qui la politica non c'entra. Si tratta di salvare la famiglia».

Più d'ogni altro propagandista si distinse Fanfani. La gratuità, la truculenza delle sue uscite destarono sconcerto nella stessa Dc. Disse a Caltanissetta: «Vi piacerebbe, gentili ascoltatori, se vostra moglie vi lasciasse sposarsi con la moglie del vostro amico o magari per scappare con la donna di servizio?». E ancora insistendo: «Se il divorzio passerà, dopo, in Italia, sarà persino possibile il matrimonio fra omosessuali e magari vostra moglie vi lascerà per scappare con qualche ragazzina». Insomma lo sfascio sociale, il disordine morale, la peste.

Ben altro atteggiamento il segretario della Dc aveva tenuto nell'ottobre '70, nella sua qualità di presidente del Senato. Registrando il voto favorevole di quel ramo del Parlamento alla legge Forlani-Baslini-Spagnoli, il 9 ottobre, un mese e mezzo prima della definitiva approvazione, Fanfani disse tra l'altro:

«Onorevoli colleghi, il voto testé espresso ha concluso un lungo, appassionato e dotto lavoro svolto per esprimere il pensiero del Senato sul modo di fronteggiare situazioni assai gravi per la famiglia, tenendo conto di convincimenti e tradizioni religiose e di istituti giuridici e sociali. In questo momento, senza venir meno allo scrupolo che mi ha guidato nel regolare questo liberissimo dibattito, sento il dovere di esprimere il voto che, con convergenza, tempestiva ed efficace azione il Parlamento e il governo sappiano migliorare le condizioni di ambiente, di casa, di lavoro, di istruzione, di benessere e di moralità, idonee ad assicurare a tutte le famiglie italiane vita sana, operosa, prospera e serena, garantita nella sua concordia dal dolce vincolo dell'amore».

Chi potrebbe sospettare che si tratti del pensiero della stessa persona, sia pure esacerbata dal mancato raggiungimento della più alta carica dello stato nella fase intermedia fra l'approvazione della legge e il referendum? Una riflessione a dieci anni di distanza

— e quando ben altre si dimostrano le ragioni dello sfascio e del disordine — conferma che in questione non era solo il divorzio ma un disegno più generale di frattura del paese e di contenimento della sua spinta di progresso. Fu questa del resto la causa vera che impedì tentativi del Pci e di altre forze democratiche di evitare il referendum appoggiando alla legge — col contributo della stessa Dc — quelle modifiche e correzioni che la prima fase d'attuazione mostrava necessaria.

Ma nonostante tutto la spaccatura del paese non avvenne, l'integralismo non l'ebbe vinta. La data del 12 maggio '74 diventò invece un punto di partenza politico e civile per una serie di nuove conquiste — il diritto di famiglia, la parità, l'interruzione della gravidanza, l'affermazione di più ampi diritti civili — che gli anni immediatamente avvenire avrebbero segnato.

Le date di una svolta politica e nel costume

prova la legge sul divorzio con alcune modifiche, che richiedono un nuovo voto della Camera. A Palazzo Madama i «sì» sono 161, i «no» 150.

1 DICEMBRE 1970
La Camera approva definitivamente i 12 articoli della legge (terme di una accesa seduta-fiume. A favore, con 319 «sì», tutti i partiti laici e di sinistra; contrari, con 286 «no» la Dc e i missini. Il divorzio è legge della Repubblica).

21 MAGGIO 1971
Si costituisce un Comitato per il referendum abrogativo (Lombardi, Gedda, Medi, Lina Merlin) che lancia

un appello per la raccolta di cinquecentomila firme. Forlani, Darida, altri esponenti dc si precipitano a firmare. Un mese dopo vengono depositate 1.370.000 firme.

26 NOVEMBRE 1971
I partiti divorzisti concordano ulteriori modifiche migliorative della legge, nell'intento di evitare le lacerazioni e le esasperazioni derivanti dalla battaglia referendaria. A nome delle forze laiche il liberale Bozzi consegna quelle proposte a Cossiga. Ma i gruppi più oltranzisti, i comitati civici, parti consistenti della Dc con alla testa il suo segretario Fanfani hanno ormai deciso. Il referendum si farà. La data fissata è il 12 maggio 1974.

12 MAGGIO 1974
Referendum popolare sulla legge. Il «no» alla cancellazione della legge prevalse quasi dappertutto in Italia, raccogliendo il 60 per cento dei voti. La legge è approvata una seconda volta, e non soltanto dal Parlamento ma dall'intero paese.

Eugenio Manca

Quel 13 maggio segnò un passaggio d'epoca, diede un impulso decisivo alla lotta per la liberazione femminile

Che sconvolgimento le donne in prima fila



rendaria ebbero una accelerazione impensata le manifestazioni per la riforma del diritto di famiglia, che resistenze aperte e striscianti avevano tenuto ferma a lungo e che, a pochi mesi dalla vittoria del no, vide finalmente la definitiva sanzione del Parlamento.

Certo, la campagna referendaria fu agevolata e sostenuta dalla sostanziale validità della legge italiana del divorzio: una legge che, come è noto, non si basa su casistiche e presunte «colpe» né sull'acquisizione del consenso allo scioglimento del ma-

trimonio, ma sul presupposto oggettivo, valido civilmente e moralmente, del venir meno della comunione fra i coniugi, comprovato dal perdurare della separazione. Nello stesso tempo, la legge aveva introdotto, per la prima volta nel nostro ordinamento misure di effettiva garanzia per il coniuge economicamente e socialmente svantaggiato. A dieci anni di distanza, è opportuna una rilettura critica di queste norme. Ci si domanda oggi, ad esempio, se il periodo di separazione legale richiesto per poter avanzare istanza di divorzio non risulti eccessivo; egualmente, le esperienze concrete di applicazione portano a constatare che le garanzie di tutela sono spesso svuotate dalla interpretazione che a volte ne danno giudici e amministrazioni pubbliche. Eppure l'impianto della legge si è dimostrato, e resta, giusto e positivo.

Dieci anni fa, Alberto Moravia parlò dello «spirito del 13 maggio». Anche quello spirito va sottoposto a nuove letture. Altri «13 maggio» urgono, con i problemi dell'oggi. La battaglia di liberazione femminile si è dilatata al punto tale che non c'è ambito della nostra vita nazionale che non ne sia toccato. Lo spirito del 13 maggio passa così, in modo ancor più evidente di ieri, per i nodi dello scontro sociale e politico.

Adesso si discute come aggiornare la legge

ROMA — L'esperienza dell'applicazione della legge sul divorzio suggerisce alcune modifiche al testo attuale. Le richieste di cambiamento (presentate, e ancora in via di discussione, da quasi tutti i gruppi parlamentari) riguardano soprattutto due questioni: QUANDO CHIEDERE IL DIVORZIO — La legge attuale prevede due motivi. Il primo: la condanna, dopo la celebrazione del matrimonio, di uno dei due coniugi all'ergastolo o a una pena superiore ai 15 anni di carcere. Il secondo: quando sono trascorsi cinque anni dalla separazione legale, o da quella consensuale. Si arriva invece a sette anni se uno dei due coniugi si oppone al divorzio. Unanime la richiesta di abbassare i termini per la presentazione di domanda di divorzio dopo la separazione. Dagli attuali cinque anni si chiede di scendere a due (FSI e

Intergruppo donne Pci), o a tre (Pri) e a uno, se non ci sono figli (Ali). Tutte le proposte, però, contemplano un iter più rapido e semplice se la richiesta è motivata dalla «NORME DI TUTELA PER IL CONIUGE PIÙ DEBOLE». È questo il punto più dolente dell'applicazione della legge, se si calcola che circa il 25% dei coniugi che devono versare l'assegno di mantenimento sono «trascurati». Tutte le proposte (tranne quella repubblicana) prevedono l'accertamento dei redditi, l'adeguamento annuale e automatico dell'assegno e, per perseguire ed impedire l'evasione, l'estensione dell'articolo 570 del codice penale a chi elude l'obbligo di mantenimento. Le proposte presentate si differenziano sulla percentuale di reddito che il divorziato economicamente più forte deve versare. PENSIONE DI REVERSIBILITÀ — Se il coniuge il quale versa l'assegno di mantenimento muore, la legge attuale prevede che una quota della sua pensione può essere attribuita al coniuge divorziato superstiti, o ripartita tra i vari coniugi nel caso di più matrimoni. Secondo le proposte presentate la pensione di reversibilità e gli altri assegni devono essere, nella loro completezza, divisi tra i vari coniugi superstiti.

NEI PROSSIMI GIORNI ALTRI ARTICOLI SUL 10 ANNI DAL REFERENDUM

di GIGLIA TEDESCO

Per una intera generazione, ormai, il referendum del 13 maggio 1974 è solo storia. Quando, in quel maggio, conducemmo la battaglia, risultata poi clamorosamente vincente, per il no all'abrogazione della legge sul divorzio, le ragazze e i ragazzi che oggi marciano per la pace, o contro la mafia e la camorra, andavano alla scuola elementare (dove, allora, qualche clericale mise nella tasca del loro grigio giaccone un segretino di carta con su scritto: «I figli hanno nel cuore degli orfani il dolore»).

A dieci anni di distanza, può apparire assurdo addirittura che si dovesse votare per verificare se fosse o no una maggioranza di italiani favorevoli alla indissolubilità coatta del matrimonio. Vista solo così, quella vicenda può apparire oggi poco più di un reperto archeologico. Eppure in quella campagna, se si considera come venne condotta e perché fu vincente, sono visibili tuttora i segni di uno scontro che non fu davvero difensivo e di retroguardia.

Certo, in quel voto del 13 maggio 1974 la società italia-

na si rivelò ben più moderna di come i conservatori di vario segno avevano preconizzato, ed erroneamente calcolato. Si pensò che contro il divorzio fosse possibile aggregare quelle maggioranze silenziose che gli antidivorzisti evocavano esplicitamente, per farle pesare politicamente in senso involutivo. Su quel referendum vi fu chi giocò addirittura la ipotesi della fine della prima repubblica. Quel disegno si rivelò addirittura fallimentare. Ma il perché di quella sconfitta sconfitta della posta moderata e reazionaria non sta solo in questo.

Il fatto è che quella battaglia venne condotta su temi, e in nome di valori, destinati a lasciare un segno profondo. Non venne solamente sancita la fine di una epoca, quella in cui il matrimonio si sceglieva solo con la morte di uno dei coniugi, ma si avviò una nuova fase nel modo di concepire e di vivere i rapporti fra le persone. Determinanti, a questo fine, furono le donne. Rifiutammo — e ci battemmo per questo anche a sinistra e nelle nostre stesse file — che lo scontro venisse tutto ricondotto, rinvoltivamente, alla denuncia della circostanza che i moderati di Fanfani e gli eversori di Almirante scendevano in campo per il sì all'abrogazione. Scoprimento, e rovesciam-